



LO SPORT, IL PARADOSSO AFFASCINANTE

Aldo Maria Musu, *Cattedra di Pedagogia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Salerno*

Qualche giorno fa il noto musicologo Celletti, nell'analisi critica che faceva di alcune "prestazioni" canore di pur celebri e celebrati artisti, osservava come esse mancassero di fantasia perché, alla base, carenti o addirittura prive di tecnica, con ciò opponendosi al collega Arruga il quale, al contrario, asseriva la prima non necessariamente bisognosa della seconda. La antica *vexata quaestio* può, senza illegittima interferenza, esser tenuta presente e trasferita a quella che travaglia la discussione che la felice stagione pedagogica sembrava aver aperto nel campo dello sport.

Sempre che, previamente, si precisino i significati e la portata concettuale dei termini che usiamo.

* * *

Aristotele dà della fantasia almeno due definizioni, la seconda delle quali aiuta ad impostare il discorso: essere, essa, l'azione per mezzo della quale diamo forma, nello spirito, alle immagini delle cose. Il che pone il problema, arduo, del rapporto che s'ha da "immaginare" tra l'aderenza delle "immagini" delle cose e le "forme" di

che, poi, *noi* le rivestiamo. Coloro che hanno anche pallide reminiscenze dello studio liceale della storia della filosofia ravviseranno immediatamente la svolta che la diversa soluzione del problema segnò tra il *realismo* aristotelico-tomistico e il *coscenzialismo lockiano-kantiano*. Immagine, per il primo, era la specularità formale e sostanziale, attraverso la sensazione che delle cose si ha, appunto di esse senza alcun dubbio, anzi con la certezza che l'anima in cui le immagini si inscrivono fosse una "tabula rasa", e per questa sua qualità garante di autenticità e di fedeltà. Fu il secondo che cominciò a sospettare che proprio l'attività sensoriale frapponesse una sorta di schermo tra le cose e la coscienza, e che questa, in realtà, "sentisse" non le cose ma le sensazioni che esse cose provocano in noi, ma non per loro virtù, sibbene per le funzioni assolutamente *soggettive* della nostra sensibilità.

Non v'è dubbio che codesto modo di intendere il rapporto tra cosa ed immagine susciti la diffidenza, e talora l'irrisione, dell'irriflessivo così detto "buon senso" o senso comune; tra l'altro, è anche scomodo se come argomentò, in seguito,

il filosofo dell'Idealismo Giovanni Amedeo Fichte, non si è nati per "sentire" che non è il pensiero dipendente e subordinato alla cosa, ma, al contrario, questa ne è un suo atto, un momento della sua infinita attività creatrice di sé. Un'attività, però, il cui prestigioso destino può divenire la qualità di quegli individui che non s'arrestino alla banale empiricità dell'esistenza, ma, pensando, si sollevino all'"assolutezza" dell'io, di cui il "dotto" insegna, proclama, vive l'essenza *metafisica*: già: al di là della individuale fisicità, entro la quale questa trova la *qualità* che può giustificare la presenza nel mondo e nel mondo sociale delle esistenze pensanti.

Se si pone in mente che su codesta "fantasia" Fichte fonda la sua "Der Wissenschaftenlehre" – la Dottrina della scienza –, allora possiamo, traducendola nei termini dell'attuale cognitivismo, dire che senza codesta fantasia nessuna tecnica della coscienza è davvero comprensibile e praticabile. L'esempio, che spesso m'è caro di ricordare, è la serie delle suggestioni che viene dalla ricerca di Merleau Ponty, soprattutto da quella che conclude, nel "Corpo vissuto", la fonte "magica", donde, attraverso l'immaginazione che si fa pensiero, nascono le cose; o l'altro che Lorenz ricorda, quasi a mò di ammonimento: esser le cose, la "realizzazione" (il far diventare "res") delle nostre percezioni; senza, infine, tacere della "fantasia" che Popper chiama il "mondo tre", quello in cui le cose divengono sensazioni, sentimenti, valori, arte, ecc., il mondo di cui unicamente – anche l'uomo comune – sente d'aver, consapevolmente o non, bisogno inderogabile.

Mi fermo, qui, per ora, già per scoprire il fine del discorso: in ciò che diciamo sport, c'è più da discutere se esso è più fantasia o più tecnica, o, diversamente, discutere se i c.d. tecnici non abbiano a riflettere quanto di fantasia neghino in nome della tecnica?

* * *

Tecnica viene definito l'insieme di procedimenti definiti trasmissibili destinati a

produrre determinati risultati ritenuti utili, per cui, come L. Weber osserva ne *Le Rythme du progrès*: "Si tratta di una istituzione... ed essa dura ancora con i medesimi caratteri oggi come agli esordi". Una ferrea gabbia donde non è dato né si deve uscire: giacché è in forza di tale inesorabilità che la tecnica accumula le tradizioni che passano di generazione e ne rende possibile l'insegnamento, l'apprendistato, la trasmissione. Insomma, la tecnica diviene norma, e finisce per divenire sinonimo di arte quale "sistema di precetti generali, veri, utili, concordanti, tendenti tutti ad un unico medesimo fine".

Per spiegarmi meglio, mi riporto allo stupito ed ironico sorriso di Fosbury nel constatare – nel memorabile incontro che con lui avemmo a Gubbio – come il suo Flop fosse stato, nei dieci anni dai quali, ormai, non lo praticava più – così "rivestito" di tecnica da averne cancellato l'ineffabile slancio di fantasia che l'aveva generato e che, finalmente, gli aveva permesso di realizzare il sogno di saltare al di là d'un asticella la cui altezza nessuna tecnica tradizionale insistentemente e fastidiosamente insegnatagli dal suo tecnico fino ad allora gli aveva consentito di varcare. Uno slancio di fantasia che una volta per tutte aveva sconfitto la paura – una sorta di fantasia negativa – che quella stessa asticella invincibilmente gli procurava a dispetto d'ogni tecnica.

Ecco, qui s'innerva l'affascinante paradosso che, all'indagine pedagogica, rivela – per l'"umanesimo integrale" che, correttamente inteso, promette d'essere lo sport: senza tecnica, nessuna delle specialità in cui la sua pratica s'articola è, senza dubbio, possibile; ma, nello stesso tempo, o la tecnica è la via per la quale la fantasia realizza i suoi sogni, così liberandosi, però anche, dalle pastoie in cui la tradizione fissa e stringe la tecnica stessa, oppure inevitabilmente s'apre una irrecuperabile divaricazione tra l'una e l'altra, ed i sogni vengono mortificati se non spenti, così però mortificando l'integralità, cioè l'intero dell'umanesimo che, ai nostri occhi, lo sport può rappresentare sempre e soltanto quando tecnica e fan-

tasia coniughino, senza forzature, la reciproca necessaria funzione.

Sono molti, ormai, che constatando con preoccupazione la sempre decrescente affluenza di pubblico negli stadi del calcio, ne addebitano la causa – oltre al timore delle criminali violenze che v'accadono – alla noia che più spesso affligge il gioco avvilito ed irretito da tecniche sempre più sofisticate studiate per non perdere, e gli stessi preziosismi di certi campioni finiscono per essere stucchevoli perché infruttuosi del magico momento del gol che, per la fantasia oggi necessaria per realizzarlo contro difese arroccatissime e preparate quasi esclusivamente a rompere il gioco, quando avviene fa esplodere in irrefrenabili entusiasmi.

La riprova inversa sta nelle folle che, al contrario, sempre più, riempiono le gradinate degli stadi quando vi si giocano gare di atletica: la varietà dello spettacolo, che si articola nelle diverse specialità, la colorita diversità degli atleti, le “invenzioni” cui essi ricorrono per concentrarsi, resistere allo sforzo, vincere l'emozione e, con essa magari le gare, attraggono e richiamano e addirittura hanno prodotto un numero sempre maggiore di amatori e di dilettanti, fino a qualche anno fa imprevedibile ed impenabile.

Non va trascurata un'altra considerazione a spiegare i due opposti fenomeni: in genere – ed un'accurata inchiesta del tipo doxa assai probabilmente ne darebbe conferma – la maggior parte di coloro che “tifano” per uno sport “collettivo” o di squadra appartengono, antropologicamente e psicologicamente, ai “conformisti”, ovvero a coloro che non sanno e non gustano l'aromatico sapore della solitudine e della riflessione, le qualità, appunto, che necessitano ed esaltano chi fa dell'individuale gara con sé e con gli altri un bene ed un dono da serbare e salvaguardare dalla stretta – talora angustante – della “folla”. Perciò – come ho altre volte scritto – l'atleta “leggero”, quando oltretutto riesca ad interpretarla in modo superiore, manifesta la *paradigmaticità*, cioè la visibilità dell'idea di ciò che un individuo che goda e voglia utilizzare la fantasia potrebbe, certo aiutato e sollecito

tato dalla tecnica, a sua volta divenire. Certo, come ammonisce Maslow, il grande studioso dei processi di personalità, non volendo passivamente (e stolidamente) imitare la fantasia e la tecnica del campione, ma da esse traendo la spinta a immaginare e realizzare la *propria*, individuale, fantasia e tecnica che, così e soltanto così, ne costituiranno, qualunque sarà il livello cui sarà in grado di salire, la qualità, anche per lui, di *protagonista*.

* * *

Protagonista è colui che pur utilizzando tutti i suggerimenti che dall'esperienza propria ed altrui gli vengono (e la tecnica, in fondo, è un intero d'esperienze che, per la loro positività, vengono codificate e istituzionalizzate), pur da esse si svincola per raggiungere e dar vita ad un comportamento assolutamente nuovo la cui immaginifica fisionomia è opera d'una fantasia che, per questa operativa sua qualità, s'identifica con la poesia: il creare qualche cosa che finora non c'era ed ora viene alla luce per un atto di estrema libertà; libera, e talora contro ogni norma che, almeno altrettanto fantasticamente, lo dichiarerebbe folle ed impossibile: un atto, in altri termini – se il termine non scandalizzi! – di bella, fascinosa ed affascinante *anarchia*.

Il ricordato “buon senso” o senso comune inorridisce a sentirla nominare, laddove lo stesso suo etimo segnala una capacità matura dell'intelligenza e della volontà dell'individuo che, all'inizio o, ho chiamato “*meta-fisica*”, termine che, se sottratto all'abuso che ne fa certa esoterica filosofia e alla teologica referenza cui rimanda certa c.d. spiritualistica pedagogia, potrebbe, anche per l'uomo di buon senso o di senso comune, essere la chiave di interpretare e, così correttamente praticare lo sport. Non, o non soltanto per restituire al corpo la snellezza sciocamente perduta per eccessiva inerzia o per illimitati piaceri gastronomici, o per dargli le fattezze di stupidi erculei colossi, o soltanto per assicurarsi un mestiere dai facili rapidi guadagni; o per assicurare ai tecnici che se ne fanno

esperti, di decorarsi di fantasiosi titoli di magia per la capacità ipnotica di gettare sui campi e sulle piste ebeti automi del moto (certo, non del movimento, ch'è ben altro!)

Ma, più modestamente e semplicemente, ma, senza dubbio, più seriamente per liberare cuore e mente, oltre i muscoli, al volo tutto e soltanto "umano" della fantasia, l'ultima spiaggia di coloro che ancora hanno coraggio bastevole per uscire dal pelago della burocratizzazione e dalla suggestiva ma ingannevole, talora disonesta, computerizzazione dei gesti e delle azioni dei figli di Prometeo, il divino Iddio che seppe rapire a Giove il fuoco inestinguibile per loro donarlo, con la promessa che essi, però, lo conservassero.

* * *

So bene che queste pagine hanno, e volutamente, mescolato riflessioni "scientifiche" a indignata passione; e perciò non mi creeranno maggior numero di amici: ma il pedagogo che voglia coerentemente esercitare la ricerca cui le ispirazioni e le aspirazioni degli uomini lo sospingono, di esse ha da discutere, quando necessario, anche con critica violenza. Tanto più se il suo non nascosto obiettivo è di provocare su una Rivista di Studi e di Ricerca, appunto: uno studio e una ricerca sul paradosso *anarchico* che lo sport – soprattutto nella fattispecie dell'atletica leggera – per esso indefinita fonte e sollecitazione "pedagogica", esige ed impone sia fatto.

Indirizzo dell'Autore

*Prof. Aldo M. Musu
Istituto di Pedagogia,
Facoltà di Lettere e Fisiologia
Università di Salerno
Via Irno - Salerno*